

ex libris

*I segreti si consumano
le differenze si incontrano nella somiglianza
come tutti i colori nel bianco.*

Wisława Szymborska
«Taccuino d'amore»

il calzino di bart

LE PICCOLE E MERAVIGLIOSE COSE DI TANIGUCHI

Renato Pallavicini

Ci sbilanciamo: Jiro Taniguchi, in questo momento, è il miglior autore di fumetti al mondo. Da tempo siamo suoi ammiratori e, in più di un'occasione, in passato abbiamo parlato di lui e delle sue opere: dalle stupende raccolte di racconti «minimalisti», *L'uomo che cammina* e *L'olmo* (Panini Comics, Planet Manga) alla grande saga storico-letteraria di *Ai tempi di Bocchan* (Coconino Press), dal visionario apologo futuro *Icaro*, realizzato in collaborazione con un maestro come Moebius (Coconino Press) all'amarcord sentimentale di *Ai tempi di papà* (ancora Panini Comics, Planet Manga). Taniguchi è nato in Giappone, nella provincia di Tottori, nel 1947. Il suo debutto come autore risale al 1972 con *La stanza deserta* e da lì partirà una carriera in crescendo che lo farà affermare in patria e nel mondo e gli varrà decine di premi e di riconoscimenti a livello internazionale. Capace di giocare su più registri (epici, sentimen-

tali, intimisti) Taniguchi unisce ad una sceneggiatura semplice e rigorosa un tratto grafico di straordinaria raffinatezza: figure, paesaggi, oggetti sono catturati all'interno di una particolarissima *ligne claire* sapientemente smussata dai toni morbidi dei retini che l'autore giapponese usa con grande maestria. Oggi vi parliamo di una delle sue opere migliori, forse la più bella in assoluto, almeno tra quelle tradotte in Italia. Si tratta di *In una città lontana*, di cui è appena uscito il secondo e conclusivo volume (Coconino Press, pagine 214, euro 14,00). Il protagonista della storia è Nakahara, un uomo di 48 anni, pressato dal lavoro e da una vita «normale». Durante una visita al cimitero sulla tomba della madre, si ritrova improvvisamente catapultato nel passato: è il suo passato, quello di un adolescente di 14 anni, con la mente e i ricordi, però, del Nakahara che ha 48 anni. Tutti, dalla mamma al papà, dalla sorellina Kyoko ai compagni di



scuola, non si accorgono di nulla, anche se lui sa di essere qualcosa di diverso dal ragazzo che è stato. Comincia qui un viaggio nel tempo, nei ricordi, negli affetti e negli amori di una struggente poesia, il cui filo conduttore è la ricerca, da parte di Nakahara, delle ragioni per cui il padre, un bel giorno, lasciò, apparentemente senza motivi, lui, la madre e la sorella. In questo passato che, nonostante tutto, non potrà cambiare troverà le ragioni del suo presente e la forza, una volta magicamente ritornato al suo tempo, per andare avanti. *In una città lontana*, nonostante la mole (oltre 400 tavole) si legge d'un fiato e sono più d'una le pagine e le situazioni che commuovono nel profondo. Attento alle piccole cose, ai fruscii delle foglie come agli scricchiolii del legno, Taniguchi tesse un elogio delle cose grandi denso di una sacralità laica: la vita, l'amore, l'amicizia. Persino la morte. Compratelo: è un capolavoro.

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

La nostra attività politico-culturale nel governo di Lula si sviluppa nella stessa dimensione.

In tempi di dominazione simbolica in scala planetaria, non dobbiamo solo occupare tutti gli spazi disponibili ma anche inventare nuovi spazi per tutti e nuovi argomenti. Dobbiamo piantare il seme della critica, della contestazione, della trasformazione e del sogno nell'economia, nelle conferenze, negli spettacoli, nella tv, nella radio, nei comizi, in internet.

Il nichilismo, il contestazionismo cronico, la fobia per lo Stato rimangono alle nostre spalle. L'attuale epoca mondiale ci invita a rivalorizzare e a reinventare una dimensione politica dell'esistenza umana. Disseminiamo progetti che rompano con l'egemonia ideologica oggi predominante nel pianeta.

L'ideologia neo-liberale, l'ideologia della globalizzazione, vuol farci credere che non c'è niente che possiamo fare. Che il destino dell'umanità è segnato per sempre. E tutto ciò è fondamentalmente falso.

Per noi, la tela del nostro lavoro è invece immaginare e proporre la creazione di nuovi mondi.

Invece di girare intorno allo Stato, vogliamo dare segni di libertà e di utopia per l'apparato pubblico.

Russell Jacoby, nel libro *The End of Utopia*: «L'uso dell'aggettivo utopico nel suo senso più ampio e meno minaccioso: credere che il futuro, fondamentalmente, può superare il presente. Mi riferisco all'idea che la costruzione della vita, del lavoro e dello stesso amore può assomigliare molto poco a tutto ciò che ci è oggi familiare. Ho presente una nozione che la storia abbia possibilità di libertà e piaceri tuttora inesplorati».

2) In un paese come il Brasile, il un governo come quello del presidente Lula, la cultura non può essere pensata in termini ristretti e ristrettivi, in termini escludenti, ma deve essere vista in una prospettiva avolgente, includente. La Cultura non è una sintesi di forme culturali tradizionali canonizzate per la cultura europea e occidentale. Per noi è una costellazione dinamica nella quale scrivere tutti gli atti creativi del nostro popolo. Dall'architettura al *candomblé*, dalla *capoeira* alla letteratura, dalla *samba* al teatro, dall'urbanismo all'artigianato, dal patrimonio storico alla poesia laser, dall'estetica delle favelas alle tecniche culinarie, dai frammenti culturali dei bambini di strada alla vita nel sistema sociale *xinguano*, dal calcio al carnevale, dalla ricerca scientifica ai saperi amazzonici.

La nostra politica pubblica per la cultura viene pensata come un'intervento creativo nel reale tessuto storico e sociale. Come parte di un progetto generale di costruzione di una nazione realmente democratica, plurale e tollerante. Come parte e essenza di una costruzione di un Brasile per tutti.

Cultura come cemento di un nuovo progetto nazionale. Cultura come base più libera per i rapporti del nostro popolo nel mondo.

3) Cultura ed economia. Ciò che vogliamo è includere. Includere nella cultura, liberando per tutti l'accesso alla produzione e al consumo dei beni simbolici. Includere nella cultura un senso dinamico di economia: un'attività economica generatrice di occupazione e rendita.

Cultura come fronte di lotta contro

*La tela del nostro
lavoro è immaginare
e proporre
la creazione
di nuovi mondi
Dobbiamo piantare
il seme della critica
della trasformazione
e del sogno
nell'economia
nei comizi, nella tv*

l'incontro a Roma

Non erano tre ma assomigliavano ai Moschettieri. Intorno al ministro-cantante Gilberto Gil e al suo manifesto politico-culturale si sono riuniti in quattro, con un quinto assente: il sindaco di Roma, Walter Veltroni, l'ex ministro francese della Cultura, Jack Lang, l'ex ministro portoghese Manuel Carrillo e Jaime Pagés Fita, presidente del Forum Universale delle Culture che si svolgerà a Barcellona l'anno prossimo. L'assente, il quinto moschettiere, era l'ex ministro spagnolo, sempre della Cultura: Jorge Semprun.

Si sono tutti stretti attorno a questo brasiliano mite ed esplosivo, a metà strada tra un messia politico e quel che è, vale a dire uno dei più grandi cantanti della scena musicale brasiliana e non solo. Il progetto di Gil, rivoluzionario nella sua semplicità, è quello di fare della cultura una vera e propria barricata politica per una nuova globalizzazione. «Sarà la nostra arma per un mondo di pace», sintetizza il ministro-cantante prima di lasciare il Campidoglio e andare a suonare all'Auditorium di Roma.

L'ospite di casa, il sindaco Veltroni, che è riuscito a riunire questo manipolo di moschettieri, è raggianti. «È stato un incontro di amici del Brasile. L'appello di Gil a una cooperazione tra i popoli latini, da oggi, sarà chiamato "Appello di Roma". Da qui - prosegue il primo cittadino della capitale

l'esclusione sociale. Cultura come spazio di realizzazione di una piena cittadinanza.

Negli ultimi dieci o quindici anni, ci hanno fatto credere che gli Stati e le culture nazionali erano in via d'estinzione. Che la globalizzazione avrebbe dissolto gli Stati e

Per noi, in Brasile,
la cultura è una
costellazione dinamica
nella quale scrivere
tutti gli atti creativi
del nostro popolo

convertito ogni anima nazionale in un inutile mito. Ma non è questo quel che stiamo vedendo. Le questioni e gli interessi nazionali si trovano, oggi, nel centro delle dispute dei mercati globalizzati. E la cultura di ogni popolo è passata a essere un fattore strategico e fondamentale dell'affermazione interna e esterna di ogni nazione.

Il movimento in difesa della diversità culturale del mondo - dalla semidiversità planetaria - è fondamentale.

La difesa di tale diversità non deve essere pensata come qualcosa di isolato. È il contrario: deve essere oggettivamente posizionata in un contesto dell'attuale realtà economica. Perché ciò che abbiamo oggi è un sistema economico che pretende stare sopra tutto, girando a vuoto, senza vincoli concreti con il mondo. Così sono aumentate le disuguaglianze tra i paesi. Se questo

sistema persisterà, guidato da una propria logica interna e senza qualsiasi controllo sociale, le disuguaglianze continueranno. E le differenze culturali saranno eliminate.

Per la diversità culturale e l'eguaglianza nella partecipazione economica.

4) La globalizzazione è un processo storico di lunga durata che si sviluppa per ondate successive. Se volessimo segnare un punto d'inizio per questa nuova avventura dell'umanità, dobbiamo incontrarlo in Portogallo, nel XV secolo, con la Scuola di Sagres e l'inizio delle esplorazioni delle frontiere sconosciute. In tale processo, il sapere precedente fu smantellato. Una specie umana scopri una diversità fisica e culturale. Milioni e milioni di chilometri quadrati furono incorporati nei mercati internazionali. Era la nuova massa continentale delle Americhe. Fu così che nacque il Brasile.

L'APPELLO

La cultura è politica



Il musicista
brasiliano
Gilberto Gil
ministro
della Cultura
del governo
di Lula

portoghese di Gil: «Con questo incontro, lanciamo il terzo pilastro della globalizzazione: dopo politica ed economia».

Le conclusioni di questo incontro di cappa e spada all'insegna della Cultura come Politica sono state affidate a Jaime Pagés che ha presentato il Forum internazionale del prossimo anno, a Barcellona. «Sarà una sorta di esposizione universale della cultura che durerà per tutta l'estate. L'idea di fondo è evidenziare la reazione della società, delle opinioni pubbliche di tutto il mondo, all'attuale globalizzazione». I Moschettieri della Cultura si salutano e si danno appuntamento per Barcellona 2004. «Da questo incontro - dice Jack Lang - vorremo che nascesse un vero e proprio "Manifesto internazionale della Cultura"». E Barcellona, in contemporanea con l'incontro omologo a San Paolo in Brasile, potrebbe esserne l'occasione.

«Con la cultura - ha concluso Walter Veltroni prima di salutare i suoi ospiti - possiamo combattere qualsiasi tipo di emarginazione, di esclusione: quella tra Nord e Sud, quella tra centro e periferia, quella tra ricchi e poveri. Per questo siamo pronti a impegnarci, facendo nostro l'appello di Gilberto Gil». Il D'Artagnan brasiliano guarda felice i suoi amici Moschettieri e, prima di abbracciare la sua chitarra, sorride.

Leonardo Sacchetti

Incrocio di popoli e culture in una nuova circoscrizione ecologica. Un mondo nuovo ci tocca.

Pertanto, il Brasile è figlio e prodotto di una prima grande maree planetaria di globalizzazione. Dopo ci furono la Prima e la

Ed è parte produttiva
di un progetto generale
di costruzione
di una nazione realmente
democratica, plurale
e tollerante

Seconda Rivoluzione Industriale. E l'irruzione della cultura di massa. In cinque secoli di esistenza storica, abbiamo dato risposte culturali vigorose e creative a tutti questi grandi processi universali. Dalla cultura d'ingegno all'*Aleijadinho*, dalla Bossa Nova a Brasília, da volo inaugurale di Santos Dumont al Cinema Novo e alla Poesia Concreta. E non sarà proprio adesso che ci fermeremo.

Siamo neo-latini, siamo neo-africani, siamo neo-amerindi, siamo neo-asiatici. Siamo un nuovo popolo. E tutto nel segno di un'antropofagia simbolica, di un cannibalismo culturale, di un divorare/incorporare criticamente le informazioni prodotte nei diversi punti del pianeta.

Uno dei movimenti d'avanguardia più originali del XX secolo fu, giustamente, il movimento antropofagico brasiliano. La trasposizione dell'antropofagia indigena (divorare il nemico per assimilarne la sua forza) per un progetto culturale. Oswald de Andrade, il leader antropofagico, ha detto una frase definitiva: «Tupi or not tupi, that is the question». Un movimento sincretico, mestizo, di trasfusioni culturali. Un movimento centrato in un'esperienza brasiliana e, simultaneamente, aperto all'universale.

Con le sue diaspore e le sue mescolanze, il Brasile appare come un emittente di nuovi messaggi nel contesto della globalizzazione.

Massimo Canevacci, antropologo italiano: «Il sincretismo che attraversò diverse diaspore è un dono che il Brasile attuale può offrire (oltre tutti i suoi dolori) per un mondo che è, allo stesso tempo, globalizzato e localizzato. Per le mondo-culture. Un sincretismo come proposta per una nuova antropologia ibrida, come applicazione di modelli narrativi innovatori, come esplorazione di co-presenza di linguaggi diversi e antitetici, come un conflitto creativo e propositivo in un piano di nuovi scenari transcomunicativi».

Oltre le specificità dei diversi processi nazionali, ciò ci lega ai nostri fratelli nello spazio della Nuova America. Già nel 1991, nell'occasione dell'Incontro di Guadalajara, lo scrittore Carlos Fuentes osservò: «Il mondo a venire sarà come lo è stato il nostro, un mondo di mescolanze, un mondo di migrazioni, ma questa volta saranno istantanee, non in caravella ma in aereo. Spagna, Portogallo e America si scontrarono prima di tutto, cinquecento anni fa, al problema dell'Altro: l'incontro con uomini e donne diversi, di altre razze, di altre culture».

Davanti al rullo compressore della dominazione simbolica mondiale, dobbiamo creare una Nuova America. Enfatizzando le nostre peculiarità identitarie comuni che stendono le proprie radici, attraverso la Penisola Iberica, al mondo latino. Stabilendo connessioni più strette tra i nostri paesi.

Ma l'espressione Nuova America non spiega interamente le nostre realtà. Siamo molti lontani da essere un sol popolo o una sola cultura. La storia ci ha fatti differenti. Negli aspetti fondamentali della sua cultura, il Brasile è molto più vicino a Cuba, alla Nigeria che, per esempio, al Cile, all'Uruguay, all'Argentina o al Messico.

Allo stesso tempo, però, è nostro progetto rafforzare le relazioni con il mondo latino. Con Spagna e Francia, con Europa. Dobbiamo tessere, stendere e attivare alternative di comunicazione e fiducia, con l'obiettivo non solo di difendere la molteplicità culturale del pianeta ma anche alimentare e animare la possibilità di progettazione, nel mondo, di nuovi modelli di civilizzazione.

5) Usiamo spesso, in differenti occasioni, il pronome personale: noi. Non solo perché siamo un gruppo ma anche, e soprattutto, perché lottiamo e scommettiamo per l'ingresso in scena, come voleva Pierre Bourdieu ne *La Miseria del Mondo*, di un intellettuale collettivo, legato al suo popolo, attuando in uno spazio di cultura pubblica, con un senso chiaro di aiutare la creazione di «condizioni sociali oggettive per la produzione collettiva di utopie realistiche».

Gilberto Gil

(traduzione di Leonardo Sacchetti)